

... Prima di tutto

Quando dissero a Gea che suo padre era morto, abitava da qualche giorno con i Ludovisi. Il Tribunale aveva stabilito che dovesse chiamarli famiglia.

Non si poteva certo dire che lei fosse estranea a quella morte. Si trattava pur sempre di suo padre e si trattava dell'uomo che aveva fatto del male a suo fratello Lilo.

Anni dopo, quando già era una donna, avrebbe letto da qualche parte che Oreste Bomoll era morto dichiarandosi innocente. E che anzi la formula «era morto» andava rivista a favore della piú precisa «si era tolto la vita». Il che può apparire una sfumatura linguistica, ma era, a tutti gli effetti, l'espressione di una differenza sostanziale. Per lo meno agli occhi di Gea. Tuttavia, comunque fossero andate le cose, lei sapeva bene ciò che aveva visto. E al poliziotto che l'aveva interrogata non aveva nascosto niente, come la zia le aveva detto di fare. Perché la zia ci teneva a lei e a Lilo.

Avvenne in un pomeriggio autunnale, la famiglia a cui era stata affidata abitava molto distante dal posto in cui era nata. Dalle finestre della nuova casa si vedevano pareti di roccia e un filo di cielo bianchissimo. I Ludovisi erano brave persone, l'avevano accolta con tutto l'affetto possibile. E lei aveva corrisposto con una specie d'inerzia passiva. Si era lasciata consolare, nutrire, vestire, pettinare e tutto il resto. Aveva cioè lasciato che facessero tutto quello che una famiglia deve fare per i propri figli. Perciò quando quel pomeriggio le dissero che suo padre era morto, lei accolse quella notizia come un'ulteriore faccenda lasciata in sospeso che, finalmente, ave-

va trovato una sua collocazione: Lilo, il suo fratello gemello, era scomparso; la zia era partita; il padre era morto.

La signora Ludovisi non osò accarezzarla, nonostante pensasse che una carezza in quel frangente ci sarebbe stata. E Gea si tenne a una distanza tale da non favorire alcun contatto.

Ma quella sera, nella camera che era stata approntata tutta per lei, fece vedere a Nicola, il figlio dei Ludovisi, come ci si abbraccia.

«Tuo padre è morto. Da tre mesi, mentre eri in comunità», scandì dunque la signora Ludovisi, con uno strascico di rammarico per non essere riuscita a trovare una formula meno diretta.

Qualche minuto prima si erano dette che arrivava il freddo vero, che sarebbe nevicato, che occorreva intabarrarsi per uscire, che stava arrivando la stagione della cioccolata calda. E poi, d'improvviso: «Gea, c'è qualcosa che dovrei dirti». Con un cambio di tono che assomigliava a quei passaggi repentini di nubi che trasformano una mattinata assoluta in un pomeriggio grigio fumo. «Ci sediamo un attimo?» aveva proposto la signora Ludovisi precedendola sul divano e battendo col palmo il posto vuoto accanto a lei. Gea l'aveva raggiunta, ma anziché sedersi dove lei aveva indicato, aveva occupato la poltrona di fronte. «Tuo padre è morto. Da tre mesi, mentre eri in comunità, – scandì la signora Ludovisi. – Volevano aspettare che tu avessi una famiglia affidataria prima di comunicartelo. Adesso hai noi». Poi accennò il gesto di una carezza, ma si accorse che la bambina era troppo distante perché quel gesto non sembrasse goffo, e rinunciò.

Gea la guardò. Poi si guardò attorno. Sentì Nicola che giocava a pallone con gli amici in cortile. Vide che la bava di cielo sopra le creste dei monti si era fatta blu cobalto. «Ora quella cioccolata calda mi andrebbe proprio», disse.